

**Andrea Dall'Asta**

Laureato in Architettura a Firenze nel 1984, nel 1998 entra nella Compagnia di Gesù. Termina gli studi in filosofia a Padova e gli studi di teologia a Parigi, dove consegue il dottorato in filosofia estetica, dopo un anno di preparazione al Dottorato (DEA) a New York presso la Columbia University. Lavora attualmente a Milano presso la Galleria San Fedele di cui è direttore dal 2002. Autore di numerosi saggi, la sua attenzione è rivolta sia al rapporto arte, liturgia e architettura, sia all'analisi dell'immagine come luogo di formazione dei giovani, di dialogo tra arte e fede e di promozione della giustizia.

Ettore Spalletti: Salle des départs a Garches

Ettore Spalletti: Salle des départs in Garches

Ettore Spalletti re-inventa nel 1996 l'obitorio dell'ospedale Raymond Poincaré a Garches - alle porte di Parigi. È uno spazio privo di simboli religiosi, in cui i corpi, posti nella bara, sono esposti all'ultimo sguardo dei familiari e degli amici. È la Salle des départs, sala delle partenze, in cui ogni uomo è chiamato a soggiornare - musulmano, cristiano, non credente - per il breve transito dal mondo della vita a quello della morte, verso una nuova vita. L'intento di Spalletti è quello di umanizzare un luogo che aiuti le persone a elaborare il lutto, infondendo pace e serenità. Da uno spazio anonimo, grazie alla forza espressiva del colore azzurro, come quello del manto di una Madonna che accoglie i suoi figli, l'artista ci fa immergere in un luogo che si presenta come l'incarnazione della purezza, diventando simbolo della promessa della trascendenza e dell'assoluto.

Ettore Spalletti re-invents in 1996 the morgue of Raymond Poincaré Hospital in Garches, just at Paris gates. It is a space without any religious symbol where corpses, already put in their coffins, can receive the last look of relatives and friends. This space is la Salle des Départs, that is the departures room, where each man - Muslim, Christian or non-believer - has to stay for the short transit between the world of life and the one of death, towards a new life. Ettore Spalletti wants to humanize a place that could help people to elaborate death, breathing peace and serenity.

Starting from a completely anonymous space, thanks to the expressiveness of azure color, the same of the cloak of the Virgin who welcomes her sons, the artist makes us dip in a space which presents itself as the incarnation of purity, becoming like a symbol of the promise of transcendence and absolute.

Parole chiave: Ettore Spalletti; Salle des départs; obitorio; ospedale; morte

Keywords: Ettore Spalletti; Salle des départs; morgue; hospital; death

UNO SPAZIO TROPPO SPESSO TRASCURATO

Meditare sul tema della morte significa riflettere sul significato più profondo della vita. Non si può infatti pensare al morire, senza avere indagato il mistero del nascere, del crescere, dell'invecchiare... È quanto l'artista abruzzese Ettore Spalletti ha compiuto, lavorando su una serie di spazi che hanno come punto di arrivo la celebre *Salle des départs*, realizzata su commissione dell'ospedale Raymond Poincaré, a Garches, vicino a Parigi, partendo da una riflessione che si è sviluppata dal 1993. Ogni anno circa 450 defunti vi sono ospitati, per accogliere l'ultimo saluto dal mondo dei vivi. È questo il luogo in cui i corpi, posti nella bara, sono esposti

all'ultimo sguardo dei familiari e degli amici. È la *Salle des départs*, sala delle partenze, preceduta da una serie di spazi destinati ad accogliere i familiari. *Salle des départs*: è un nome che lascia emergere l'idea di un passaggio, di un transito. Dalla vita alla morte, verso una nuova vita. È questo un viaggio che accomuna ogni uomo: musulmano, cristiano, non credente...

Oggi, questi spazi sono in genere trascurati. Non solo. Negli ospedali c'è un occultamento della morte, essendo l'obitorio relegato geograficamente alla periferia della struttura sanitaria, rispetto alle sue funzioni principali. Il deceduto esce da una strada diversa rispetto a quella di chi vi entra vivo. Le cerimonie

che vi si svolgono sono poi sciatte e frettolose, lasciate all'improvvisazione, troppo spesso inadatte ad accogliere il dolore dei familiari che si ritrovano a dare l'ultimo addio ai loro cari. I feretri sono collocati l'uno vicino all'altro. La sala è spesso priva di simboli che richiamino un cammino oltre la morte. I luoghi confinano con lo squallore.

In questo senso, l'"obitorio", come viene chiamato nella lingua italiana, rivela il rapporto ambivalente che la modernità vive nei confronti della morte. Da un lato questa è nascosta, occultata. Non si muore più a casa nell'affetto dei propri familiari. Come se non ci fosse più alcuna volontà di celebrare la morte o come se ne avessimo paura. Si cerca di prolungare

la giovinezza nei centri di fitness, come se la morte fosse un appuntamento sempre da rimandare, quasi fosse sufficiente distoglierla dagli occhi... Dall'altro viviamo una sua spettacolarizzazione. La morte è allora messa in scena, mostrata senza pudore, trasformata in spettacolo. Anche l'esecuzione di un condannato a morte diventa una trasmissione televisiva da sottoporre all'audience. Contraddizioni della contemporaneità.

Occorre un altro approccio rispetto alla morte. Non si può né occultare né spettacolarizzare. È necessario pudore, discrezione, rispetto. Come affrontare il dolore degli altri? Come permettere l'elaborazione di un lutto? Dal punto di vista spaziale, occorre dare sen-

Ettore Spalletti: Salle des départs a Garches

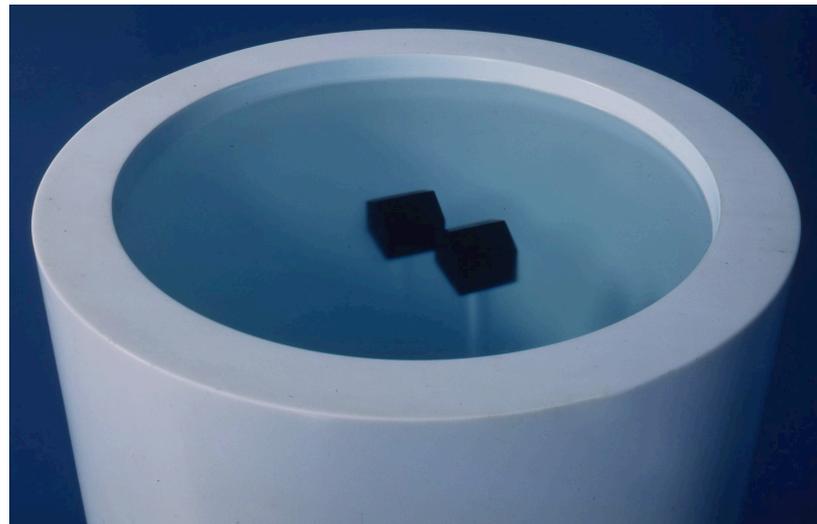
Andrea Dall'Asta





Ettore Spalletti: Salle des départs a Garches

Andrea Dall'Asta



so a un luogo che non può essere neutro. Simbolicamente questo spazio che accoglie il defunto segna definitivamente la fine della vita e il passaggio verso un mondo "altro". Questo spazio esprime il modo con il quale la persona morta è *ora* considerata. Quel "corpo" può essere ancora oggetto d'amore o sarà semplicemente gettato, come un qualcosa di cui sbarazzarsi? Questo "cadavere" non può essere semplicemente un corpo morto, privo di vita, ma *persona* che continua a vivere nel ricordo e nella memoria degli amici, di tutti coloro che l'hanno amata. In che modo pensare allora ai locali d'accoglienza dei morti e della loro famiglia in un ospedale?



QUANDO UNO SPAZIO SI FA COLORE

I lavori per la *Salle des Départs* sono cominciati nel 1996 sotto la direzione degli architetti Guido Fanti e Bernard Ngodjo. Per comprendere l'intervento non si può tuttavia fare a meno di riflettere sul linguaggio di Ettore Spalletti, la cui definizione risale al 1972, con l'individuazione di una tecnica particolare che l'artista stesso descrive con estrema attenzione. Dopo aver ottenuto un impasto di gesso preparatorio e colla, questo viene steso ancora caldo sulla superficie da dipingere, che sia tela, legno o una parete. Quando è ancora fresco, vi viene aggiunto il pigmento che, una volta assorbito, conferisce colore a tutto lo spessore. In realtà, però, quello che si vede

non è esattamente il colore utilizzato, perché viene restituito in tonalità differenti secondo la quantità di bianco aggiunta nell'impasto. Quindi, ad esempio, il rosso diventa rosa, il nero grigio e il verde si schiarisce. L'azione finale è un'abrasione della superficie dipinta, che polverizza parte del colore e lascia dietro di sé un piano levigato. Se inizialmente la tinta monocroma ricopre le pareti o il suolo, in seguito può essere applicata a solidi geometrici di legno o di gesso, quali cilindri, coni, tronchi di cono rovesciati, semisfere.

I colori preferiti da Spalletti sono i grigi, i rosa, gli azzurri, ma anche l'arancio o il giallo oro, che sono stesi anche su tavole di forma quadrangolare, appoggiate alla parete oppure

aggettanti dal muro. L'attività di Ettore Spalletti è una continua indagine dei rapporti tra volume, spazio e colore. Le forme, nella loro semplicità, si fanno solidificazione dell'atmosfera, tanto che i suoi volumi azzurri si rivelano come pezzi di cielo ritagliati. Sono volumi puri, essenze di colore. In questi ultimi anni, Spalletti crea spazi, in uno sviluppo ambientale, in cui le superfici si espandono a occupare quasi completamente lo spazio che le contiene. L'artista si serve anche di materiali come il marmo o l'alabastro. Spalletti crea spazi di sospensione, di attesa. Spazi di colore. Colori solidi. Come se la densità atmosferica si facesse colore. Con Spalletti non ci muoviamo più in una prospettiva centrale, ma in una

sorta di prospettiva aerea, in cui non abbiamo di fronte a noi semplicemente uno spazio ma siamo nello spazio.

In questo senso, attraverso l'indagine della percezione del colore, Spalletti continua un percorso compiuto dal Novecento, in cui l'arte ha proceduto verso una progressiva astrazione, non solo dell'immagine, ma anche delle cose. È il cammino compiuto dalle avanguardie storiche di inizio Novecento - è sufficiente pensare al *Suprematismo*, al *Der Blaue Reiter* - per le quali il colore occupa un posto fondamentale nella sua capacità evocativa, spirituale. È questa una riflessione che prosegue con le indagini compiute durante la seconda metà del Novecento - non si possono dimenticare





le ricerche di Marc Rothko o quelle monocromatiche di Yves Klein, fino alle realizzazioni di Dan Flavin.

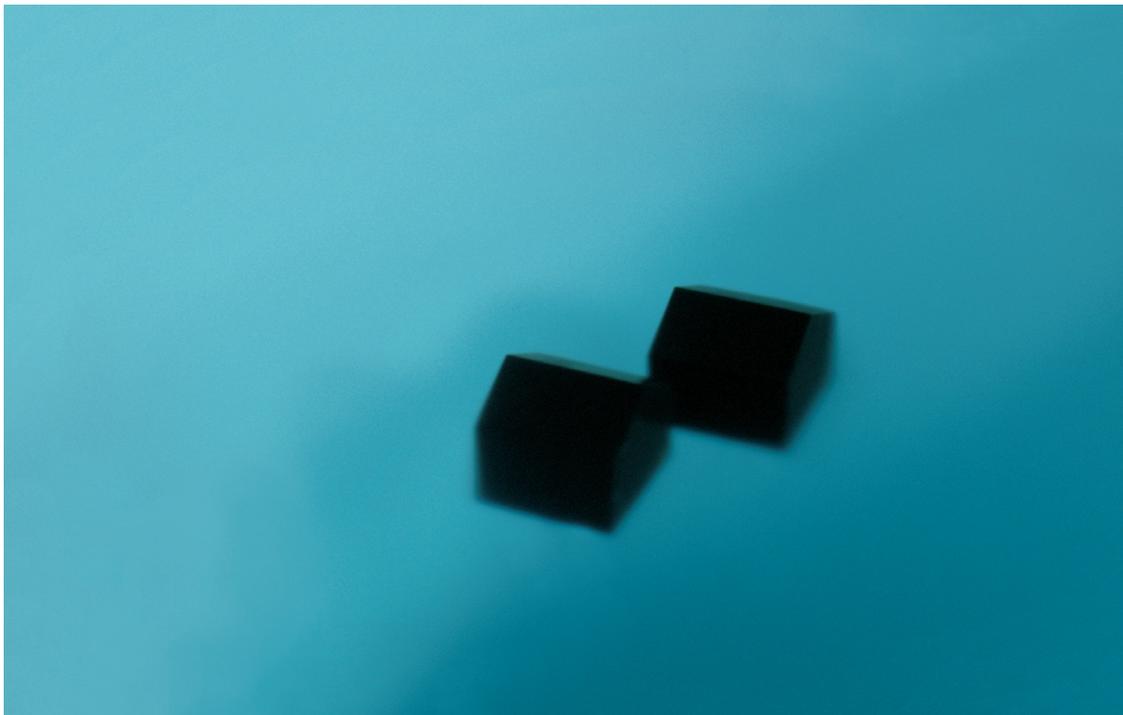
LA SALLE DES DÉPARTS

Per la *Salle des départs* Spalletti realizza uno spazio di colore¹. La struttura sulla quale interviene risale tra il 1935 e il 1936. È uno spazio di 9,50 m x 5,25 h nel fondo del quale si aprono tre absidiole voltate, separate le une dalle altre da pilastri sormontati da capitelli sui quali si appoggiano tre archi a tutto sesto. Prima dell'intervento, lo spazio appariva datato, con un pavimento a scacchi bianco e nero e una decorazione a motivi funebri. Come umanizzare questo spazio? Come renderlo significativo? Spalletti si chiede come aiutare le persone a elaborare il lutto, infondendo loro pace e serenità. Come rispettare la memoria dei morti? Spalletti ha cercato di mostrare come la società debba accettare i suoi defunti, per rispettarli e onorarli. Occorre creare un luogo che accolga il morto con dignità, uno spazio "umano", in cui una famiglia si senta accolta nel proprio dolore, vedendo la persona cara onorata. E non si tratta certo di aggiornare il linguaggio con una banale decorazione mortuaria, come troppo spesso si pensa in relazione all'arte sacra, per la quale è sufficiente un segno per qualificare uno spazio come sacro. Lo spazio deve aiutare ad accettare la morte. In questo senso, Spalletti rifiuta qualsiasi atteggiamento consolatorio. A partire da

Ettore Spalletti: Salle des départs a Garches

Andrea Dall'Asta





questa riflessione ripensa lo spazio, se non da un punto di vista strutturale, certamente da quello visivo-percettivo.

Per Ettore Spalletti si è trattato prima di tutto di ascoltare le intenzioni dei medici. Non ha voluto lasciarsi impregnare dal luogo ma ha cercato di pensare a un progetto completamente nuovo, all'idea stessa di spazio in grado di *accogliere* la morte. A Spalletti il progetto interessa in quanto si tratta di uno spazio aperto a tutti. È questa la caratteristica di una nuova società multietnica, in cui le religioni si trovano a convivere. In questo senso, devono essere rispettate tutte le fedi e non unicamente un punto di vista religioso. Come affrontare questo problema - si chiede Spalletti - da un punto di vista formale e trattare la gravità e il peso della morte attraverso l'assenza, la sospensione del tempo e la purezza dello spazio? Se il problema non può essere risolto da un punto di vista confessionale - non si può privilegiare alcuna religione - Spalletti lo affronta da un punto di vista specificamente "religioso", nel senso etimologico della parola *religare*, che significa *unire, collegare*, creando in questo modo relazioni con l'assoluto, il trascendente... La riflessione si incentra dunque sul significato di uno spazio privo di simboli, in quanto lo spazio stesso si fa simbolico, a partire dalla percezione del colore. Uno spazio è religioso non tanto o non solo perché vi sono segni che lo connotano ma nel modo con il quale si lascia abitare, attraversare. Nel suo

farsi volume carico di senso. Nel suo irradiare colore, lo spazio si fa luce. Nella sua capacità di permettere all'uomo di ri-centrarsi su se stesso, di raccogliersi, di interiorizzare il proprio essere di fronte alla morte, lo spazio si fa simbolico. Nella modalità di presentarsi, lo spazio è simbolico.

UNO SPAZIO SIMBOLICO

Afferma Ettore Spalletti in un'intervista: *"je désirais créer un espace délésté de toute émotion, de toute douleur et de toute déchéance pour ramener l'idée de la mort de toute relation avec le sentiment tragique de la vie"*². Nel massimo dell'emozione, come accade di fronte alla morte di un caro, Spalletti pensa a come creare concentrazione, interiorizzazione del proprio dolore. E questo attraverso il colore, vero protagonista. E i colori si susseguono nelle sale secondo una gradazione precisa: dal verde chiaro della sala di attesa si giunge alla sala di riconoscimento dei bambini. Dalla sala per il riconoscimento degli adulti, si arriva all'ultima sala di colore blu-azzurro. All'ingresso, dal pavimento al soffitto, è collocata una serie di quadri monocromatici di un blu sfumato. Se nella sala d'attesa, il blu tende al verde, nella *Salle des départs* domina l'azzurro, il colore "atmosferico, pensoso", dice Spalletti. Quattro pannelli rosa - i colori dell'incarnazione - sono attaccati ai muri. Sono presenti tre catafalchi, mentre al centro campeggia una fontana con una vasca di mar-

mo bianco. Tutte le asperità, come gli zoccoli o i rivestimenti delle porte, sono smussate, per accentuare la purezza delle forme, per lasciar vivere il colore. Si tratta di un blu intenso, come quello che possiamo contemplare prima di un tramonto, o nelle volte delle antiche chiese. Non è il cielo di un'assenza quanto piuttosto di una pienezza. Come di un cielo stellato. È un azzurro brillante, come potrebbe essere quello del manto di una Madonna che accoglie i suoi figli per proteggerli, custodirli. E lo spazio vibra, respira, quasi si trattasse del respiro del cosmo.

A partire da questa ricerca sul colore, l'azzurro appare come il colore più appropriato. Dice Ettore Spalletti: *"L'azur, en soi immatériel, dématerialise tout ce qui l'entoure, ôte au temps l'idée même de sa durée, de son inexorable écoulement et de sa dissolution imprévisible. L'azur contient et fige son essence intangible et perpétuellement renouvelée, l'espace expire dans un soupir éternel. L'azur soulage la matière de son poids et lui restitue une profondeur inestimable. Alors que la couleur féconde sa propre et intime réalité, la géométrie, bien qu'utilisée rigoureusement dans toutes ses lignes et son intégrité acérée se corrompt au contact de l'atmosphère impérieuse de la couleur: sa rigidité plie et se déplace de façon ambiguë sur un plan métaphysique"*³.

Il colore avvolge lo spazio, si fa spazio abitato da una energia interna che lo fa espandere. Lo

spazio coincide con il colore. Il colore riceve la luce, per poi diffonderla, sprigionarla dalle pareti. Ogni linea geometrica appare cancellata. Come nello spazialità bizantina, la diffusione della luce appare eliminare l'ombra, per fare posto al silenzio, alla dolcezza, al riposo. E si tratta di un silenzio interiore che intende eliminare la tristezza, l'angoscia. È un silenzio contemplativo, lontano dai rumori dai quali siamo avvolti. Lo spazio conferisce al tempo una trasparenza assoluta, interrotta solo dal sottile mormorio dell'acqua di una fontana. Arte, vita e morte. L'opera di Spalletti, attraverso la sua semplicità e purezza, orienta verso il distacco. Invita al silenzio, attraverso la creazione di una spazialità metafisica, priva di ogni retorica tragica. Il colore diventa architettura, la cui essenza è quella di essere atemporale.

AL CENTRO: UNA FONTANA

Al centro della sala, Spalletti colloca una fontana: chiaro è il riferimento al fonte battesimale. E lo comprendiamo immediatamente in chiave cristiana. La chiesa chiamava il cristiano *"colui che non ha paura della morte"*, non perché questi la occultasse, ma perché era cosciente che la propria morte non stava davanti a sé, ma era dietro di sé, nel proprio battesimo. Davanti a sé sta la vita, la risurrezione e la propria vocazione di diventare figlio. Questo atteggiamento significa allontanare la morte dalla propria vita, senza tuttavia na-

sconderla, esorcizzarla, “virtualizzarla”. È la fiducia che la vita assume pienezza di senso, nella gioia di un incontro definitivo con il Dio della vita. Se da un lato la fontana allude a un simbolo cristiano, dall'altro supera tuttavia la simbolica confessionale di una fede. Per tutte le religioni, infatti, l'acqua, lava, purifica, smacchia. Rende puri per il viaggio definitivo. Sotto l'acqua si intravedono delle cassette in marmo nero del Belgio. Anche questi elementi alludono simbolicamente al passaggio dalla morte alla vita, evocando il luogo dove soggiorna il corpo dei morti.

Anche le urne di marmo, posate nella sala del riconoscimento, assumono valore simbolico. Sono forme geometriche pure, essenziali, ideali. Perfette. Le forme sono semplicissime, siano esse colonne, vasi o anfore. Spalletti vuole inserire l'essenza stessa degli oggetti. Sono forme che scaturiscono da un lungo lavoro manuale, anche se ben celato nella purezza e nella levigatezza formali. I segni e le figure geometriche si integrano nello spazio in un dialogo armonico.

Nella *Salle des départs* gli oggetti si presentano come masse atmosferiche sospese nel vuoto. Sono volumi che navigano nell'atmosfera. Come se lo spazio fosse in sospensione, in attesa. Lo spazio diventa in questo modo luogo, sprigionando una profonda armonia, come se concentrasse e condensasse in se stesso l'aspirazione alla bellezza, all'ascesa, alla levitazione. Questa armonia sembra sca-

turare dalla luce. Da uno spazio anonimo, grazie alla forza espressiva del colore, viviamo in un luogo, in un ambiente umano. Viviamo una sensazione di calma, di quiete, di pace. Come se lo spazio fosse l'incarnazione della purezza. Estetica e metafisica si fondono in un'unità indissolubile. Il colore è vissuto come esperienza totalizzante, irradiante.

Lungi dall'essere un processo di disincarnazione, queste “rappresentazioni” di colore si propongono al contrario di andare al senso più profondo delle cose, di quanto è originario e permane al di là del mutare delle cose stesse. In questo senso comprendiamo l'assenza di simboli religiosi. A partire da questo punto di vista, è interessante constatare come tutti i tipi di religioni abbiano ben accolto l'opera. Nessuna si è sentita tradita ma al contrario si è riconosciuta e rispettata. E lo comprendiamo. Lo spazio di Spalletti tende “naturalmente” alla trascendenza, all'assoluto, come se ci facesse abitare un tempo sospeso. Un tempo che annuncia la venuta del divino.

NOTE

[1] Per la redazione dell'articolo riprendo liberamente alcune informazioni da: *Salle des départs, Cronique d'une commande. Ettore Spalletti à l'hôpital Raymond Poincaré, Garches, Entretien avec Ettore Spalletti*. L'intervista è stata realizzata nel gennaio 1996 da Catia Riccaboni; *La salle des départs, Ettore Spalletti*, tratto da: *Art à guérir. Garutti, Schneider, Kosuth, Pomodoro, Morris, Parmiggiani, Pirri, Pistoletto, Spalletti. Nove artisti si confrontano con lo spazio medico*, Università IUAV di

Venezia, Facoltà di Design e Arti, corso di laurea in progettazione e produzione delle arti visive (2007/2008); Vettese Angela, *Strumenti per metabolizzare la fine*, in Giacinto di Pietrantonio (a cura di), *Ettore Spalletti, Salle des Départs*, 1996, Galleria Massimo Minini, Brescia 1997

[2] Tratto da: *Salle des départs, Cronique d'une commande. Ettore Spalletti à l'hôpital Raymond Poincaré, Garches, Entretien avec Ettore Spalletti*. L'intervista è stata realizzata nel gennaio 1996 da Catia Riccaboni.

[3] *Idem*